

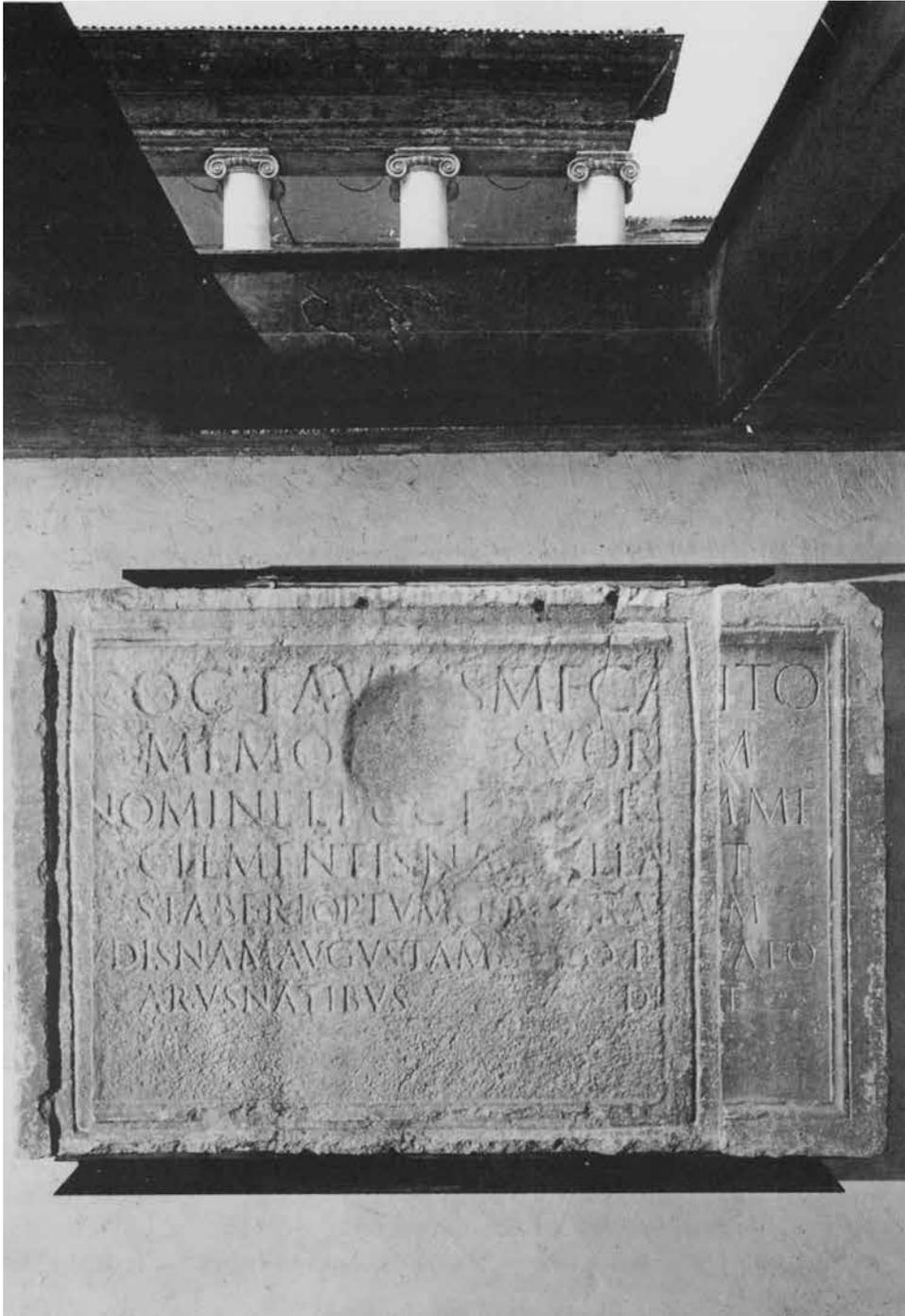
SUL REIMPIEGO
DI UNA EPIGRAFE
DEL *PAGUS ARUSNATIUM*

Presso il Museo Maffeiano di Verona si conserva una epigrafe (C.I.L., V, 3926 = I.L.S., 6705) che presenta una storia quantameno singolare. La lastra, di G. Ottavio Capitone, è infatti assai particolare. Essa si presenta divisa in due parti ineguali, una più piccola, l'altra, riquadrata da una specie di «cornice», mostra lettere assai diverse, ma che sembrano ricalcare il testo originale.

Dell'epigrafe si è occupata per prima Maria Silvia Bassignano, che ne presenta una descrizione assai dettagliata e che si pone alla fine la domanda su quali siano state le vicende della lastra, vicende che, dice, «sono purtroppo destinate a rimanere per ora oscure». Alfredo Buonopane richiama il problema in un suo scritto riguardante l'officina epigrafica del «Pagus Arusnatium» dichiarando «irrisolvibile» questo «caso di reiscrizione».

In effetti il curioso problema potrebbe avere una spiegazione abbastanza semplice. L'accurata descrizione del pezzo fatta da M.S. Bassignano ci permette di seguirne le fasi evolutive: «la lastra misura cm. 186. x 122 la parte destra (cm. 35) sporge, rispetto al resto, di cm. 1,5 all'altezza della cornice, e di cm. 1 lungo tutto il piano di incisione». In pratica una parte molto ampia della lastra (cinque sestimi circa) è ribassata rispetto alla parte che contiene la scritta originale (parte destra, che risulta più rilevata). Andiamo avanti: «Questa parte (quella sinistra n.d.a.) venne nuovamente incorniciata, in modo più grossolano ... La seconda cornice (quella della parte sinistra, più bassa n.d.a.) ..., è a listello e gola ...».

Il testo, nella parte sinistra, più abbassata ... «venne nuovamente re inciso, *non però sulla cornice ricavata all'interno, ma con tecnica diversa.* Mentre infatti originariamente venne usata una punta triangolare, in seguito si fece ricorso a una punta tonda». Ciò, secondo l'A. fa sì che le lettere siano «più alte delle precedenti in media di cm. 0,6» ... e che «nella parte destra le lettere hanno una profondità di cm. 0,5-0,6, mentre dalla parte rifatta sono profonde 0,8».



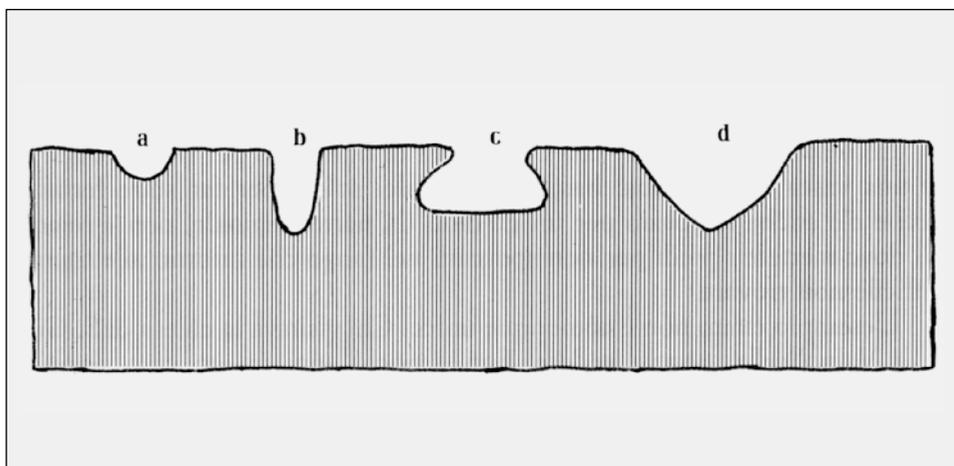
L'epigrafe C.I.L. V, 3926 = I.L.S., 6705, conservata presso il Museo Maffeiiano di Verona e proveniente dalla Valpolicella, il pagus Arusnatium. Essa contiene una dedica di G. Ottavio Capitone ad una presunta divinità (Udisna Augusta).

La descrizione prosegue cercando di dare una spiegazione allo strano reimpiego della lastra. Ma non può sfuggire un altro particolare: nella parte alta, al centro si nota un piccolo incavo rotondeggiante. «La sua presenza» secondo M.S. Bassignano «può far supporre che la lastra sia stata destinata a mensa d'altare, ma è solo un'ipotesi». In effetti l'uso della lastra deve essere stato un po' diverso. Infatti chiunque conosca la Lessinia e i suoi villaggi di pietra, conosce la tecnica costruttiva che permette l'assemblaggio delle lastre.

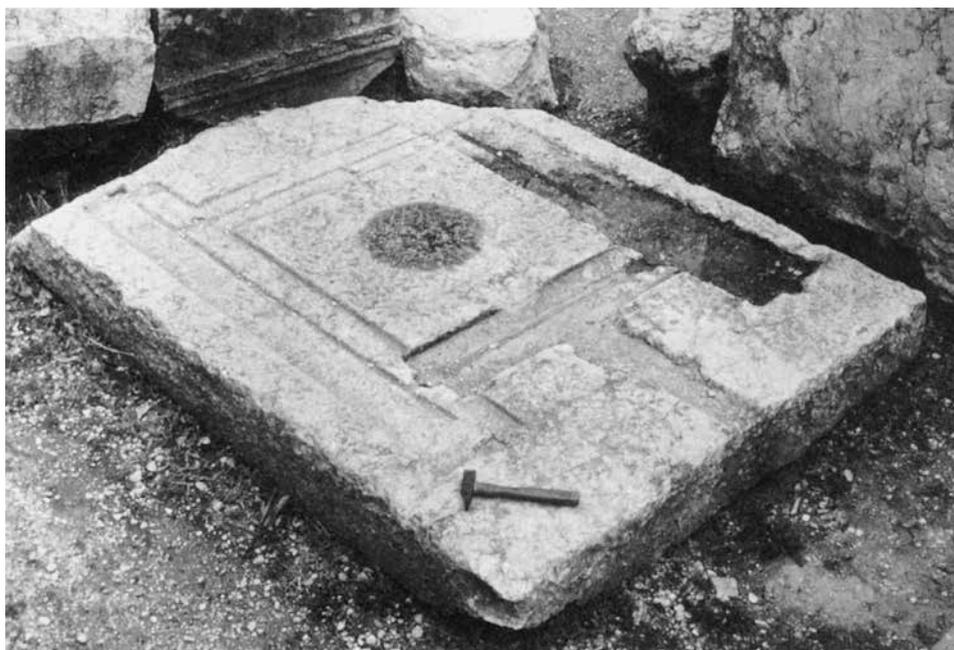
È come un gioco di incastro, le pietre vengono accostate, ma, per impedire che si spostino, vengono praticate delle fessure sul piano della lastra, dove può incastrarsi lo spigolo della lastra adiacente opportunamente sagomato. La «cornice» presente sull'epigrafe è probabilmente da riferire a tale tecnica.

Restano ora da spiegare le cause dell'abbassamento del livello del piano di iscrizione, cui si collegano anche un approfondimento ed un innalzamento delle lettere. In effetti le lettere sono tutte «slabbrate»: più alte, più profonde, più larghe (M.S. Bassignano nota il cambio dello strumento, «punta tonda»). Se mettiamo insieme tutte queste osservazioni e guardiamo l'aspetto dell'epigrafe notiamo che essa appare «erosa» più che reiscritta, sembra «passata con acido cloridrico». In effetti il fenomeno del carsismo produce forme di erosione non dissimili, allargando fessure preesistenti con l'azione solvente che esercita sul calcare (carbonato di calcio CaCO_3).

È ben nota la reazione tra il carbonato di calcio (calcare) e l'acqua in presenza di anidride carbonica, reazione che sta alla base dei fenomeni carsici $\text{CaCO}_3 + \text{H}_2\text{O}$ (acqua) + CO_2 (anidride carbonica) = $\text{Ca}(\text{HCO}_3)_2$ (bicarbonato di calcio), solubile in acqua.



Esempi di solchi di erosione carsica visti in sezione (da Perna e Sauro, 1978, modificato): a) doccia semplice, b) piccola gola, c) doccia sottoescavata, d) doccia svasata. Si noti l'allargamento e la formazione di una sottoescavazione in alcuni tipi di solco.



Esempio di impiego di una lastra calcarea come base nella costruzione di una vasca. Si possono notare i solchi dove erano incastrate le lastre laterali, l'incavo scavato dalla caduta dell'acqua e la canaletta di scolo. (S. Giorgio di Valpolicella. Probabile reimpiego di materiale di epoca romana. Attualmente la lastra è presso il Museo).

Quindi la lastra, nella sua parte centrale compresa tra altre quattro lastre incastrate nella «cornice» più piccola è stata esposta a lungo all'azione dell'acqua. E la «scodellina» che sta nella parte centro-superiore? «Gutta cavat lapidem ...». Più che una goccia si spera che vi fosse una scrosciante fontana.

Si tratta quindi di quelle vasche che nella Lessinia prendono il nome di «albio» (anche se, a rigore, tale termine indica più l'abbeveratoio che non la fontana). Ecco svelato il mistero: una bella lastra di due metri per uno, pronta per fare una vasca con fontana: basta incidere dei solchi per far stare ferme le pareti e c'è anche lo spazio per un gradino (la parte originale, non «reiscritta») dove mettere i piedi per non sporcarli nel fango che intorno alle fontane è difficile non trovare.

L'esempio citato non è comunque unico. Chi visitava la chiesa di S. Giorgio di Valpolicella, poteva vedere, fino a pochi anni fa, un caso simile di impiego di una lastra di pietra. La fotografia mostra ben visibili i solchi delle lastre e la canaletta di uscita dell'acqua. La lastra, che, come si può vedere, si trovava davanti alla canonica, presso il chiostro, è stata temporaneamente trasportata presso il locale museo. Può darsi che la struttura fosse destinata ad usi diversi da quelli di una fontana, ma è assai probabile che i solchi contenessero delle

lastre poste «di costa». Anche altri blocchi ricavati da materiali di età probabilmente romana portano scanalature simili, anche se è difficile risalire all'impiego o meglio, al «reimpiego» cui erano destinati. Non è comunque improbabile che esempi simili siano diffusi nella zona più di quanto si possa prevedere.

Si deve solo pensare che le epigrafi, i blocchi di pietra, gli altari, le colonne, agli occhi della gente potevano diventare solo degli ottimi materiali da costruzioni. La base di una delle colonne della chiesa di S. Giorgio di Valpolicella è costituita da un'ara con dedica al Sole e alla Luna e basta sfogliare l'articolo di A. Buonopane per vedere che fine abbiano fatto buona parte delle epigrafi descritte.

BIBLIOGRAFIA

- M.S. BASSIGNANO, *Su alcune iscrizioni del pagus Arusnatium*, «Atti Acc. Roveretana Agiati» AA. 228 (1978), s. VI, vol. 18, f. A. (Congresso « Romanità del Trentino e di zone limitrofe »).
- A. BUONOPANE, *Considerazioni sull'officina epigrafica del Pagus Arusnatium*, «Annuario Storico della Valpolicella 1983-1984».
- L. FRANZONI, *La Valpolicella nell'età romana*, Verona 1982.
- G. PERNA, U. SAURO, *Atlante delle microforme di dissoluzione carsica superficiale del Trentino e del Veneto*, «Memorie del Museo Tridentino di Scienze Naturali», vol. XXII (Nuova serie), fasc. unico, pp. 1-176, Trento 1978.